

CIELO STELLATO

18

Titolo originale *The Crime Writer*

di Jill Dawson

Copyright © Jill Dawson 2016

The right of Jill Dawson to be identified as the Author of the Work has been asserted by her in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

First published in Great Britain in 2016 by Sceptre, an imprint of Hodder & Stoughton, an Hachette UK company

© 2018 Carbonio Editore srl, Milano

Tutti i diritti riservati

Traduzione dall'inglese di Matteo Curtoni e Maura Parolini

ISBN: 9788899970208

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Jill Dawson

IL TALENTO DEL CRIMINE

Traduzione di Matteo Curtoni e Maura Parolini



CARBONIOEDITORE

Capitolo 1

Qualcosa le stava dando la caccia. Sogni – fantasmi – che ancora una volta la strapparono al sonno e al letto nel cuore della notte, spingendola a inoltrarsi nell'oscurità sconosciuta del piccolo villaggio inglese. In tutta fretta indossò la giacca sopra il pigiama a righe – improbabile imbattersi in qualcuno a quell'ora di giovedì – e infilò i piedi nudi nelle fredde scarpe da uomo che teneva vicino alla porta d'ingresso proprio per quelle passeggiate notturne. Nemmeno una luce splendeva a Bridge House, la casa dietro la sua, il che significava che quella vecchia strega della signora Ingham stava dormendo. Non c'erano marciapiedi lì, lungo la strada costeggiata da alte siepi ispide che fendeva il villaggio come una linea retta, un invito agli automobilisti a tirare dritto senza fermarsi. Giù, verso il bar Victoria, o su, verso il cimitero? Gettò una rapida occhiata al cielo. La luna del cacciatore e una limpida distesa di stelle. Scelse il cimitero.

Un'auto si stava avvicinando, un suono sommesso come quello di una cascata. Allungò il passo e, accompagnata dal tap-tap-tap delle soles, si avvicinò alla siepe. Sollevò il bavero per nascondere il viso: qualcuno la stava seguendo? Il fascio luminoso dei fari la abbandonò passando oltre, e i suoi pensieri tornarono a Sam e al Problema. La situazione era questa: Sam era sposata. Da quindici anni, da quando ne aveva venti. Sam aveva una figlia di nome Araminta – Minty. Sam non l'avrebbe mai abbandonata. L'amore è una forma di follia che quasi non conosce logica.

Profumo di caminetto acceso e cipolle: malgrado l'ora, qualcuno era ancora sveglio, e probabilmente si stava godendo un piacevole spuntino davanti al fuoco. Sentì lo stomaco contrarsi. Doveva ta-

gliare la legna, si disse, e forse avrebbe dovuto offrirsi di tagliarne un po' anche per la signora Ingham. Era quasi autunno, ormai, il tempo stava cambiando. E, quel weekend, Sam sarebbe venuta a trovarla per la prima volta.

Mentre raggiungeva il cimitero, comparve un'altra macchina, fari sulle lapidi, la pietra coperta da chiove di muschio simili a capelli di malevoli troll. Si irrigidì. Due auto che passavano per il villaggio a quell'ora. Un fatto insolito, poco ma sicuro. Ma subito una voce si levò dentro di lei: non essere sciocca, è impossibile che riesca a trovarti qui, nessuno sa di questo posto... Si era trasferita a Bridge Cottage da una settimana scarsa, molti dei suoi scatoloni erano ancora chiusi, ma le era già chiaro che per la maggior parte dei bravi cittadini del villaggio di Earl Soham, scelto perché era un posto del tutto anonimo e vicino a Londra, e a Sam, c'era ben poco da fare dopo la chiusura dei bar. E al volante del secondo veicolo – la carrozzeria bianca sotto la luce della luna – non c'era un uomo bensì una giovane donna. Anche vedendola così, solo di sfuggita, per un attimo le era parso di riconoscerla. Aveva i capelli rossi? No, in realtà non era riuscita davvero a distinguerne il colore. Che stupida. Forse a trarla in inganno erano stati i contorni dell'acconciatura, gonfia sulla sommità e con le punte arricciate, che facevano pensare a Jackie Kennedy in quella scena vista e rivista alla Tv gli ultimi mesi dell'anno prima.

L'auto scomparve in lontananza e lei si rese conto di avere il fiato corto, anche se non aveva fatto poi molta strada né camminato in salita. Frugò nelle tasche, in cerca dell'accendino Dunhill d'oro e delle sigarette che aveva comprato a Parigi. La luna era pallida, enorme, sembrava sul punto di scoppiare. Nel chiarore scorse la panchina, andò a sedersi e si lasciò andare a un lungo sospiro. *È tutto nella tua testa, è tutto nella tua testa.* Poi, mentre faceva scattare la rotellina, trasalì. Un rumore, un risucchio nervoso delle guance, come se ci fosse qualcuno alle sue spalle. Balzò in piedi ma subito si sedette di nuovo, le mani che tremavano – quella con cui ripose in tasca l'accendino e l'altra con cui si avvicinò la sigaretta alle labbra. Solo due rami che sfregavano l'uno contro l'altro. C'erano alberi grandi e antichi, *antichissimi*, che, come ogni altra cosa al villaggio, erano lì da sempre. Una corda che cigolava ondeggiando, sospinta dalla brezza.

Le sarebbe piaciuto un sorso di scotch mentre fumava – perché non si era portata una bottiglia?

La mattina dopo, alle dieci, aveva appuntamento con quella stupida giornalista, cosa che non contribuiva a migliorare il suo umore. Avrebbe dovuto chiamarla dalla cabina davanti a casa e disdire. Gesù, che cosa ne sarebbe stato della sua privacy e della sua sicurezza se la gente si ostinava a scrivere di lei, citando addirittura Bridge Cottage? La loro ultima telefonata, quella in cui avevano preso accordi per l'intervista, era stata un assaggio tutt'altro che promettente di ciò che l'attendeva. "A dire la verità, speravo di non far sapere a nessuno che mi trovo qui, sto cercando di finire un paio di libri, non è un periodo facile per me" aveva cominciato solo per essere interrotta da un "Ma è così eccitante avere una famosa scrittrice di gialli qui a Earl Soham...".

Al che, per la centesima volta dall'inizio della sua carriera, si era ritrovata a puntualizzare che lei non scriveva *gialli*; non era una giallista. Naturalmente l'idiota aveva protestato citando alcuni dei suoi romanzi più famosi, come se Pat non conoscesse il suo stesso lavoro, e così lei aveva spiegato con pazienza: "Definirebbe Dostoevskij un autore di gialli solo perché ha scritto *Delitto e castigo*? Farebbe lo stesso con Edgar Allan Poe? Con Theodore Dreiser? Se devo essere sincera non mi interessano le etichette. Nei miei romanzi non dedico nemmeno molto spazio all'investigazione. Non ci sono quasi mai poliziotti...".

Finì la sigaretta e la spense sotto la scarpa. Le parve di cogliere uno scricchiolio di pneumatici sulla ghiaia, dalle parti del municipio che si trovava accanto alla chiesa. Colta da un impulso irresistibile, si chinò in avanti per disperdere con la mano la cenere gettata per terra, fece sparire il mozzicone nella tasca della giacca, guardò a sinistra e a destra lungo la strada, come la protagonista di un brutto film intenta a cancellare gli indizi. Ogni gesto compiuto con cura, la sensazione di vedersi dall'esterno. Era una cosa che le capitava fin da quando era bambina, la chiamava narrazione di sé. *Pat fece questo, Pat fece quello* – una cronaca incessante che non c'era modo di arrestare.

Rovistando nella tasca, trovò la lumaca che aveva raccolto il giorno prima con l'intenzione di portarla a casa. La avvicinò al viso per esaminarla. Un'osservatrice meno attenta avrebbe pensato che la piccola

creatura avesse già abbandonato il guscio, ma lei sapeva che era ancora lì, nascosta. Le aveva lasciato una foglia d'insalata e adesso sentì ciò che ne restava, piccoli frammenti appassiti, e il minuscolo guscio che sobbalzava a ogni suo passo come un sassolino portafortuna.

Il suo umore migliorò al pensiero di mostrare la lumaca a Sam, le bellissime striature marroni e crema, il corpicino che si protendeva cauto, le antenne che si agitavano curiose. Si affrettò alla volta di Bridge Cottage, avanzando senza bisogno di una torcia elettrica perché la luna inondava ogni cosa con la sua luce lattea: la cabina telefonica, l'orto, le pompe di benzina sul piazzale accanto alla casa. Il cielo minacciava pioggia e lei non voleva sporcarsi di fango le scarpe lucide. Il profumo di legna bruciata era svanito. Niente macchine ora. Nel villaggio piacevolmente noioso non c'era nemmeno una luce accesa. Quando afferrò la maniglia, scostando il ramo rinsecchito di una rosa rampicante, si rese conto di essersi dimenticata di chiudere a chiave la porta d'ingresso. Di nuovo si irrigidì. E se qualcuno si fosse introdotto in casa mentre lei non c'era?

Entrò, preceduta dal solito cigolio della porta: il soggiorno immerso nell'oscurità, un tappeto turco sbiadito, il rosso e il blu ormai irriconoscibili. Annusò l'aria, rilassando le spalle. Non c'era nessuno. Nessuno l'aveva seguita. Forse stava perdendo la testa. Forse era pronta per la camicia di forza. L'odore del cottage era lo stesso di quando era uscita: umido, inglese e improbabile. Sì, tutto era proprio come aveva sperato. Earl Soham era un luogo insignificante. Ancora una volta si ritrovava nel bel mezzo del nulla. Un villaggio isolato. E lei, nascosta, invisibile, inosservata. Era perfetto.

Il mattino seguente, per colazione, si preparò come sempre uova sode cosparse di sale che la facevano sentire terribilmente britannica. Sapeva che gli inglesi le mangiavano alla coque con un cucchiaino, in una tazzina, ma per lei questo era troppo. Direttamente dalla bottiglia bevve gran parte del latte cremoso che aveva trovato davanti alla porta, accompagnato dal biglietto con cui il lattaio la informava che se ne avesse voluto ancora avrebbe dovuto lasciargli una richiesta

insieme al vuoto. Arrivò la posta – da quando aveva lasciato Parigi non aveva ancora scritto a mamma, si rese conto – e quel giorno c’erano soltanto la lettera di una banca, una di Peggy, da Londra, e una, che non era proprio il caso di leggere adesso, da parte della sua agente. Uscì sul retro per dare un’occhiata al giardino prima che arrivasse la giornalista, e fece la stessa passeggiata che faceva in ogni proprietà che prendeva in affitto ovunque andasse nel mondo: la passeggiata durante la quale immaginava il persecutore. (“C’è qualcuno che ti perseguita, o sei *tu* quella che perseguita?” l’aveva punzecchiata Sam).

Il giardino era grande, incolto e umido di rugiada. Gli alberi lo proteggevano dalla strada e c’era anche una spaventosa siepe fuori misura, che lei apprezzava proprio per il suo aspetto selvaggio. Non l’avrebbe potata, si disse. Il prato davanti a casa era in cattive condizioni. Quello sul retro era messo un po’ meglio e un nastro d’acqua verde e limacciosa scorreva in fondo, lungo il confine. I colori, lì e in tutto il resto del villaggio, erano la limitata tavolozza dell’autunno inglese. Rosso-bruno. Marrone, ruggine e verde, a pulsare nell’acqua.

Al piano di sopra aveva preparato il cavalletto e gli acquerelli, e conosceva già la palette dei colori che ben presto avrebbero impiastricciato la tela; conosceva l’esatta sfumatura che l’acqua avrebbe assunto nel barattolo di marmellata e sapeva quale sarebbe stato l’unico ritratto che avrebbe voluto dipingere – quello di Sam.

E ora, ferma nel giardino sul retro, mentre cercava di liberarsi da una foglia umida che le si era appiccicata alla punta di una scarpa, si chiese se sarebbe stato più corretto definire quella sottile striscia di acqua brodosa un ruscello o un rigagnolo. Immaginò l’aggressore, giovane, con il capo scoperto, ciuffi di capelli bagnati simili a fili d’erba di un prato incolto, il volto immerso nell’acqua fredda, dove lei lo aveva spinto dopo averlo trovato acquattato nel giardino che cingeva Bridge Cottage. Accanto alla sua testa, la pietra insanguinata con cui lei lo aveva colpito per poi spingergli la faccia nel lento corso d’acqua. Nel rigagnolo. Si può annegare anche nella vasca da bagno, in cinque centimetri d’acqua, lo sanno anche i bambini. D’un tratto Pat si ricordò che era rimasta senza tè; la giornalista inglese probabilmente ne avrebbe gradita una tazza.

Non le sarebbe dispiaciuto fare un salto al negozio del villaggio – infilarsi la giacca sopra il pigiama per la seconda volta nel giro di ventiquatt’ore – se non fosse stato per quell’orribile signor Fremlin (che aveva ribattezzato signor Gremlin) che avrebbe voluto “fare quattro chiacchiere”, e la prospettiva dell’intensa conversazione che la aspettava alle dieci con la signorina Virginia Smythson-Balby era già abbastanza spiacevole. Cercando di giocare d’anticipo, si riempì una guancia di batuffoli di cotone, per simulare un gonfiore dovuto a un ascesso, cosa che le avrebbe risparmiato di parlare con il negoziante. Anzi, ora che ci pensava, c’era qualcosa di vero in quella pantomima, dato che aveva ancora un vago dolore a un dente. Doveva essere stato questo a suggerirle l’idea. Forse al negozio avrebbe trovato della tintura di mirra o dell’olio di chiodi di garofano.

Ma non trovò niente di tutto ciò. C’erano barrette di Fry’s Chocolate Cream, succo d’arancia Jaffa, biscotti dietetici Limmits e quel nuovo giornale, il *Sun*, di cui acquistò una copia su insistenza del vecchio Gremlin, anche se le sembrava assolutamente orribile. “Tra poco si vota” le disse. “Io sono per Wilson. Qui facciamo le cose in modo diverso da voi yankee. Con meno baccano, capisce”.

Al che lei fece per ribattere: ‘Ormai ho ben poco della yankee. Ho vissuto in Europa quasi tutta la vita’, ma il cotone che aveva in bocca glielo impedì. Che cosa frustrante. Tutti sapevano chi fosse, certo, il signor Fremlin l’aveva persino salutata chiamandola per nome quando era entrata. Gettò un’occhiata alla prima pagina su cui campeggiava l’energico titolo: *Ecco a voi un nuovo giornale per un nuovo giorno!* Deglutì ricacciando indietro un commento caustico e scosse la testa come se fosse afflitta dal dolore. In ogni caso non c’era alcun bisogno di spiegare ad anima viva che non si considerava americana ma piuttosto un’europa errante. Prese anche una confezione di Limmits all’arancia, perché trovava divertente l’idea dei biscotti dimagranti ‘testati e approvati dai medici’. Chissà, magari la Smythson-Balby era grassa e lei avrebbe potuto offrirgliene uno. Uscita dal piccolo negozio, studiò la strada nelle due direzioni ma vide soltanto un uomo che fischiettando spingeva una carriola vuota. Quando le passò accanto e incrociò il suo sguardo, si toccò il berretto di lana come se fossero a un tè danzante. Sfruttando di nuovo lo stra-

tagemma del mal di denti, si coprì la guancia con la mano e si limitò a salutare con un cenno.

Sulla via di casa ripensò al ritratto di Sam, che aveva cominciato basandosi solo sulla memoria. Colori autunnali – dolci, sommessi, sfumature albicocca e verdi – che mettevano in risalto il biondo, l'abbagliante biondo della sua chioma. Era in stile naturalistico e sapeva – sospettava – che Sam lo avrebbe detestato. Ormai il realismo era passato di moda. Tuttavia non aveva importanza – ben presto sarebbe stata in grado di tornare a lavorarci con la modella in carne e ossa davanti a lei.

Quando raggiunse la porta d'ingresso, vide Ronnie appoggiato alla sua bici. Con una punta d'irritazione notò la maglia bianca con le maniche arrotolate, i peli schiariti dal sole sugli avambracci; il senso di allegria e vigore che Ronnie sembrava emanare costantemente. Il giorno prima era arrivato alla stessa ora e aveva insistito per mostrarle il grande olmo di Nayland, che era sopravvissuto all'infestazione. Ma adesso era pronta a respingere i suoi entusiasmi. Si tolse dalla bocca il cotone inzuppato di saliva. “Non sono in vena di gite turistiche, oggi. Ho appena cominciato a disfare i bagagli. La giornalista sarà qui da un momento all'altro”.

“Lo so. Ho fatto un po' di domande in giro e, a quanto pare, non si tratta soltanto di un pezzo per l'*Ipswich Star* o qualunque altra sciocchezza ti abbia rifilato. È una biografia”.

Ronnie appoggiò la bici contro le rose morte e le camelie intirizite che ancora circondavano la porta sul retro di Bridge Cottage – le foglie rinsecchite che cadevano a terra – e la seguì in cucina. Si guardò attorno nella piccola stanza buia e fumosa: il pavimento coperto da piastrelle rosse, il soffitto dalle travi basse, le vecchie tende con un motivo floreale. Nell'aria, un tenue odore di pesce, come se da qualche parte nella stanza stesse gorgogliando un acquario. Sul tavolo c'erano alcune tazze ancora avvolte in carta di giornale, una scatola da scarpe piena di posate. In uno degli scatoloni trovò un bollitore dentro una pentola e lo riempì con l'acqua che usciva a spruzzi dal rubinetto. Si tolse di tasca una bustina di fiammiferi, accese il fornello e cominciò a disimballare le sue cose, con la disinvoltura che derivava dalla familiarità. Da uno dei sacchetti del signor Fremlin prese il tè e con un cucchiaino ne mise un po' nella teiera.

“Ti ho portato altra legna che ho trovato in riva al mare” disse Ronnie. “L’ho messa nel capanno. Frammenti di una barca e ottimi pezzi del molo di Southwold, mia cara. Faranno uno splendido fuoco azzurro e salato”.

“Preferisco che tu non sia qui quando arriverà” disse lei. “Sarebbe strano. E qualche accenno finirebbe di sicuro nell’articolo. ‘La signorina Highsmith e il suo amico, il noto poeta locale...’”.

“Me la svignerò dal retro. Tutt’al più mi prenderà per il garzone della drogheria venuto per una consegna”.

Il bollitore urlò contro di loro e Ronnie versò l’acqua bollente sulle foglie di tè.

“Farei meglio a cambiarmi” borbottò lei, e salì al piano di sopra, dove si tolse la giacca e il pigiama e indossò un paio di Levi’s e una camicia bianca stirata.

“Smettila di provare ad aiutarmi” disse quando ricomparve in cucina, allacciandosi la cintura di pelle di lucertola intrecciata.

“Quanti segreti! Non ti preoccupare, me ne sto andando. Comunque sono sicuro che la nostra giornalista – a proposito, è la Molto *Onorevole* Virginia Smythson-Balby, lo sapevi? – darebbe per scontato che un gentiluomo single come me, che vive da solo e scrive poesie sulla natura, sia una checca”.

“Preparami uno scotch prima di andare” disse lei tendendogli la bottiglia.

“E, mi dica, come ha scoperto questo posto incantevole?” chiese Virginia Smythson-Balby, le gambe accavallate goffamente, la tazza di tè appollaiata sul ginocchio inguainato dai collant. Il soggiorno era freddo, Pat non aveva acceso il fuoco. Ed era anche buio, spoglio, a parte il divano, la poltrona di pelle rossa su cui sedeva Pat, gli scatoloni, il tappeto turco e una lampada inclinata in modo strano (sembrava una persona che rideva con la testa gettata indietro). La Smythson-Balby – aveva davvero un titolo onorifico o Ronnie la stava solo prendendo in giro? – era arrivata così ansante e sovraccitata che Pat aveva temuto che stesse per avere un attacco d’asma. Tre-

mante, era entrata dalla porta della cucina e per un orribile istante era parsa sul punto di abbracciarla. I fan! Semplicemente spaventosi. Indossava stivali di pelle giallo brillante con la zip e, quando Pat l'aveva invitata a toglierseli, non se l'era fatto ripetere due volte, e adesso giacevano aperti e abbandonati sul pavimento come bucce di banana. Quando si era rialzata, la ragazza era parsa di nuovo padrona di sé.

Belle gambe, notò Pat. I polpacci non erano molto muscolosi ma ben definiti. Faceva sport, probabilmente. Lacrosse o qualunque altra cosa le studentesse inglesi prendessero seriamente oggiogiorno. Al momento, la Smythson-Balby aveva lasciato perdere la penna e il taccuino, che giacevano minacciosi sul divano, accanto a lei.

“Grazie a un amico” rispose Pat, cauta. “Si chiama Ronnie. Conosce questo posto. Il tipico villaggio inglese molto tranquillo. Il cottage veniva solo tremila e cinquecento sterline, è stato davvero un ottimo affare”. (Che uscita poco elegante, si disse subito. Una ragazza così avrebbe trovato maleducato quel riferimento ai soldi?). Si affrettò ad aggiungere: “Secondo Ronnie sarebbe stato, sì, un buon posto per scrivere. Sto lavorando a due libri: un romanzo e una specie di ‘manuale di scrittura’. In realtà, i libri sono tre, dal momento che tengo sempre un *cahier*, un quaderno...”.

E nessuno di quei progetti stava andando bene, avrebbe anche potuto aggiungere. La porta sul retro si richiuse sbattendo ed entrambe trasalirono.

“Il garzone del negozio” disse Pat, bevendo un sorso di scotch dalla tazza da tè e cercando di stare ferma il più possibile per paura che la poltrona di pelle producesse qualche rumore imbarazzante.

La Smythson-Balby sorseggiò il suo tè e all'improvviso fece una smorfia – di sicuro aveva trovato la poltiglia di foglie sul fondo (Ronnie non era riuscito a scovare il colino di Pat, che doveva essere in uno degli scatoloni). Quando si sporse in avanti, la camicetta di seta si aprì appena e lei distrattamente si toccò la scollatura.

“Quindi questo sarà il suo... decimo giallo, giusto? E dopo aver vissuto... a New York e aver viaggiato in tutta Europa per molti anni, tra Venezia e Parigi, ha deciso di ambientare quest'ultimo libro in Inghilterra?”.

“Il mio decimo *romanzo di suspense*. Uno dei libri che sto scrivendo s'intitola proprio *Teoria e pratica della suspense*. Non del giallo, non del poliziesco. Come le ho detto quando abbiamo parlato al telefono, non amo il termine 'giallista'. Dostoevskij ha scritto storie di suspense – vale a dire, storie in cui è tangibile un senso di minaccia, di pericolo, di violenza imminente. Non mi vergogno di appartenere a questa categoria”.

La Smythson-Balby sorrise ma non si scusò.

“Il romanzo a cui sta lavorando adesso è il suo decimo o il suo undicesimo?” chiese la giovane donna. “Mi piace essere precisa”.

“Il decimo” rispose Pat, guardinga. Che cosa nascondeva quella domanda? Che la ragazza fosse più sveglia di quanto non desse a vedere?

“Penso che possiamo dire – e immagino che non si offenderà – che è più famosa in Europa di quanto non lo sia in America, il suo Paese natale. Ha idea del perché i suoi libri vendano meglio qui, signorina Highsmith?”.

“Non ne ho la minima idea”.

E adesso mi chiederà dove trovo le mie idee.

La Smythson-Balby lesse qualcosa dal suo taccuino.

“Una signora di nome Margaret Marshall ha definito il suo lavoro 'sgradevole, innaturale e morboso'. Ha scritto che i criminali dei suoi libri spesso non vengono puniti per le loro azioni e da parte sua c'è, come dire, un'eccessiva indulgenza nelle descrizioni dei loro pensieri delittuosi, delle cose perverse che i suoi personaggi intendono fare. Nella sua ultima recensione ha persino ipotizzato che lei *ammiri* davvero troppo il suo famoso antieroe... mentre i poliziotti e le forze dell'ordine vengono sempre dipinti come deboli e inefficienti. Nei suoi romanzi, secondo Margaret Marshall, il male ha la meglio. Che cos'ha da dire a riguardo, signorina Highsmith?”.

“La signorina Marshall dev'essere una grande ammiratrice di Agatha Christie e Ngaio Marsh. Che continui pure a leggere i loro romanzi”.

La Smythson-Balby la guardò intensamente, come se si aspettasse qualche altro commento da parte sua.

“Io non leggo e non mi interessano le improbabili fantasie di certe leziose signore, in cui tutti i personaggi riuniti nel salotto sono

ugualmente capaci di commettere un feroce omicidio, dalla duchessa ultraottuagenaria al gentile e giovane stalliere”.

“Le improbabili fantasie di certe leziose signore’...” mormorò la giornalista mentre scriveva aiutandosi con la stenografia. Forse per nascondere ciò che stava annotando veramente?

“Deduco che non sia una fan degli autori dell’epoca d’oro, dico bene?” chiese poi.

“Ne faccio volentieri a meno”. Pat sperava di scoraggiarla con quella risposta e invece no, la Smythson-Balby adesso si aspettava una spiegazione.

Bevve un sorso di whisky. “Non sono niente di speciale. L’unica cosa che abbia mai trovato interessante di Agatha Christie è stata la sua sparizione. Il fatto che per qualche giorno abbia finto di essere morta. Ovviamente, l’*intenzione* era punire suo marito Archie, visto che era un donnaiolo e di sicuro sarebbe stato accusato. Ma poi, all’improvviso, ci ha ripensato ed è ricomparsa a Harrogate. Ecco, questa è la storia con cui si è avvicinata di più a un *vero* crimine in tutta la sua vita”.

Seguì qualche istante di silenzio mentre la Smythson-Balby prendeva nota di ciò che Pat aveva detto.

“Per la cronaca, comunque, della Christie me ne infischio”. Pat bevve un altro sorso di scotch pregando di riuscire a stare zitta.

Si rese conto di avere il battito accelerato e una strana sensazione, come se qualcuno stesse cercando di staccarle la pelle con la lama di una spatola per lasciarla senza protezione dal mondo esterno. Era sempre così nelle interviste. A dispetto dell’impressione che dava ai giornalisti – puntualmente la definivano ostica e taciturna – la realtà era che non poteva fare a meno di essere brutalmente franca e di dire tutto ciò che le passava per la testa. Nel momento stesso in cui sentiva affiorare le parole, qualcosa dentro di lei esclamava: ‘Gesù, non lo dire!’. Eppure le mancava il filtro necessario e si ritrovava a dirlo, come un atto di sfida verso se stessa. La sua era una strana e tragica sincerità che, ne era sicura, nessuno apprezzava. E in ogni caso la Smythson-Balby poteva pure andarsene all’inferno. Come poteva pensare di riferirle quella frase di Margaret Marshall senza suscitare una reazione da parte sua?

“Ha idea di quanti omicidi vengano effettivamente commessi nei piccoli centri, in Inghilterra?” si sorprese a dire Pat. “Aspetti... avevo la statistica del Sessantatré, un attimo, vedo se riesco a trovarla”. Frugò tra i suoi appunti scarabocchiati, sotto la lampada a collo d’oca.

“All’incirca trecento. Li ho contati, basandomi sui fatti di cronaca...”. Tornò a sedersi e con un cenno del capo indicò uno degli scatoloni aperti accanto al divano, quello in cui erano stipate decine di giornali e dove aveva trovato gli appunti che adesso teneva in mano. “Non sono così tanti, vero? E, di questi assassini, quanti erano bellissime donne della classe media o vecchie signore esperte di veleni o colti gentiluomini spinti all’omicidio da ‘moventi’ complessi e straordinariamente ben congegnati? Indovini un po’... nemmeno uno!”.

Cominciava a sentirsi vagamente stordita a causa del whisky ma ormai non riusciva a fermarsi. “La violenza non è un atto, è un *sentimento*. Alcuni vi si abbandonano, altri non lo provano mai. Per la maggior parte, gli omicidi commessi qui, in Inghilterra, l’anno scorso, sono stati come sono sempre, ogni anno, in ogni parte del mondo, sordidi, spontanei, mostruosi. Spesso non c’è niente di pianificato. Sbandati. Vagabondi. Delinquenti, molestatori di bambini, pervertiti. E chi uccidono? Secondo lei, abbiamo tutti la stessa probabilità di diventare vittime? Ci pensi bene. L’omicidio nasce in luoghi pieni di odio e di rabbia, non è qualcosa di ‘freddo e calcolato’. Freddo e calcolato! L’espressione preferita dai giallisti, che *non sanno niente*”.

La Smythson-Balby continuò a scrivere, sul volto lo stesso sorriso vivace di prima.

“Spesso le vittime conoscono i loro assassini. Spesso sono mogli, fidanzate, figli o amici. Non tutti sono capaci di uccidere, questa è un’idea fasulla. Tutti sono capaci di pensarci, naturalmente, e sono capaci di *desiderarlo*. Ma andare fino in fondo è un’altra cosa. È il crimine definitivo, un confine che in pochi attraversano. Eppure, se legge la Christie o Ngaio Marsh o uno degli altri, verrà indotta a credere che *tutti* siano in grado di uccidere e farla franca. È questa la menzogna che viene venduta. E che io non accetto”.

“Parla dell’omicidio come se fosse una conquista” disse la giornalista, fissandola con occhi acuti.

Pat trasse un profondo respiro. “La maledizione dell’assassino è la solitudine, la solitudine eterna. Una volta commesso questo definitivo atto antisociale, è condannato a una vita di terrore al pensiero di essere scoperto. Ma forse vorrebbe tanto dirlo a tutti, vorrebbe vantarsi perché il suo crimine ha richiesto coraggio o forse sprezzo del pericolo – e, di certo, poco interesse per le convenzioni. Non tutti sono capaci di uccidere, perché le persone non sono coraggiose e hanno paura di infrangere le regole della società. Che cosa succede nella mente di un uomo che ha ucciso qualcuno? Ecco, se devo essere sincera, è *questo* che m’interessa”.

Si maledisse di nuovo. Perché non riusciva a trattenere la lingua? Anche se lo scotch probabilmente non la stava aiutando, sentiva il bisogno di berne ancora e la tazza era vuota. Si alzò per andare a prendere le sigarette, che aveva lasciato sul tavolo della cucina. Quando tornò in soggiorno, prima di offrire il pacchetto alla ragazza, Pat indugiò per un attimo notando il profumo intenso che emanava, un aroma muschiato e nervoso, che si mescolava a quello dei capelli appena lavati. La sua chioma era lunga, serica, del colore delle castagne d’India ed era raccolta in una coda di cavallo che le lasciava scoperto il collo, le orecchie trafitte da sottili orecchini d’oro. La camicetta era di seta color ruggine e doveva essersi ritirata o essere stata scelta di una taglia in meno: tra i bottoni si aprivano spazi ovali che sembravano mettere a disagio la ragazza. E il suo petto prorompente era puntato come un’arma contro di lei. La giovane accettò la sigaretta, che sfilò dal pacchetto, e Pat fu tentata di accendergliela ma alla fine preferì porgerle l’accendino d’oro e tornare a sedersi sulla poltrona di pelle.

Dopo una breve boccata, la ragazza le restituì l’accendino e disse con voce un po’ più calda e fumosa: “Cosa succede nella mente di un *uomo*, appunto. Ho notato che le donne non uccidono nei suoi romanzi. Pensa che non ne siano capaci?”.

“Lo sono, eccome! Il fatto è che hanno meno opportunità e hanno il problema – be’, quasi tutte – della sensibilità verso gli altri. La capacità di essere solidali con la vittima. L’empatia. L’immaginazione. Quello che è. Le donne non riescono a restare entro i confini dei propri sentimenti abbastanza da arrivare fino in fondo”.

La giornalista fumò, assorta, poi si chiese dove avrebbe potuto buttare la cenere. Pat si affrettò a togliere delle lumache da un piattino e poi glielo offrì. Le lumache se le infilò in tasca. La Smythson-Balby l'aveva vista ma, dimostrando un certo tatto, non fece domande e continuò a prendere appunti.

“Margaret Marshall dice che non le piacciono molto le donne. Forse i suoi personaggi femminili non uccidono, ma comunque vanno tutti incontro a una fine orribile. Credo che l'abbia definita... ‘misogina’”.

“Ah! E quindi Margaret Marshall sarebbe una femminista? Un'altra superdonna senza reggiseno. Nei miei romanzi gli uomini non se la passano meglio”.

A quel punto la Smythson-Balby sorrise. La bocca carnosa e una piccola fessura tra gli incisivi. Finì la sigaretta e la spense avvitandola sul piattino.

“Posso chiederle qualcosa della sua routine lavorativa? Mi descriverebbe una sua giornata tipo?”.

Quante ore passate a parlare della scrittura quando invece avrebbe potuto scrivere, pensò Pat. Aspirò una boccata di fumo, poi sospirò in modo ostentato e non disse niente.

“Che cosa sta scrivendo adesso che è qui?”.

“Porta sfortuna parlare del romanzo che si sta scrivendo. È come aprire il forno per controllare un soufflé. Basta un secondo e puff, è andato”.

“Solo qualcosina, magari?”. La sua vivace coda di cavallo ondeggiò ottimista.

“Parla di una donna che pensa di essere seguita. Da un qualche persecutore. Un voyeur. Forse un amante respinto. Qualcuno del suo passato. Forse è solo un po' paranoica, forse si sta solo immaginando tutto... non lo sa nemmeno lei. Riceve lettere da quest'uomo – non di minacce ma lettere senza significato, inquietanti. Ha paura...”.

Quello non era il romanzo che stava scrivendo. Era una bugia. Lasciò sfumare la frase, finì la sigaretta e bevve le ultime gocce di scotch rimaste nella tazza. Finalmente la giornalista capì l'antifona e di colpo si raddrizzò, guardando l'orologio.

“Be’, è stata una fantastica chiacchierata, la ringrazio” disse, ri-chiudendo con il tappino la penna stilografica. “Ho abbastanza ma-teriale per il mio articolo”. Si alzò.

Ripensò d’un tratto a ciò che le aveva detto Ronnie. Possibile che quella maledetta scocciatrice fosse in realtà una biografa al lavoro su ben più di un breve articolo per il giornale locale? Nell’aria crepitò qualcosa di elettrico. La Smythson-Balby aveva le pupille dilatate e un lieve rossore sulle guance mentre si sistemava la camicetta color ruggine infilandosela nella gonna. Forse era nervosa, forse eccitata o forse qualcos’altro; Pat non riusciva a capire. Ripensò al giorno prima, a quando, e non era la prima volta, si era sentita osservata. E anche se la ragazza era davanti a lei e stava prendendo tempo fingendosi impegnata a riporre la stilografica e il taccuino in una borsetta, una sorta di cartella, Pat ebbe di nuovo la stessa sensazione.

Christine Keeler, pensò Pat, all’improvviso. Ecco a chi assomiglia o assomiglierebbe se avesse i capelli più scuri e fosse nuda a cavalcio-ni di una sedia.

“Non ha un televisore?” le chiese la giovane donna, indicando lo spazio vuoto accanto alla poltrona di pelle – la carta da parati con rose gialle su fondo blu leggermente macchiata di nicotina. Pat era andata in cucina a prenderle la giacca di pelliccia che aveva appeso a una sedia.

“Ho intenzione di prenderne uno a noleggio. A Ipswich”.

La coda di cavallo riemerse dal collo di pelliccia e si liberò. La giacca nera aveva un’aria costosa e un taglio piuttosto classico, un po’ troppo per lei, e stonava con gli stivali gialli e la camicetta di seta. “Potrei darle uno strappo, se le va. Sono in macchina e ho notato che non ce n’è una parcheggiata qui davanti”.

Era solo un pretesto per continuare a farle domande, Pat lo sa-peva, per indurla ad abbassare la guardia e carpirle altri commenti fingendo di chiacchierare del più e del meno, magari mentre guarda-vano uno scoiattolo morto sul ciglio della strada o il culo flaccido del postino del villaggio che passava in bicicletta. Non aveva ancora fi-nito di esaminarla, e lei sapeva che avrebbe dovuto rifiutare. Ma non poteva negare che ci fossero dei vantaggi – un passaggio le avrebbe fatto comodo e Ronnie non poteva accompagnarla da nessuna par-

te, visto che si era sempre rifiutato di imparare a guidare. E adesso, mentre osservava la giornalista avvolgersi la giacca di pelliccia attorno all'abbondante petto inglese, si domandò se, e fino a che punto, la giovane donna si fosse resa conto di quali fossero quei vantaggi.

“Sì, un passaggio, grazie...” disse, e la Smythson-Balby aggiunse soave: “Così in macchina potremo fare ancora due chiacchiere”.

Prima di andare, Pat diede un'occhiata alle lumache. Un paio erano fuggite lungo il davanzale; avrebbe dovuto procurarsi dei coperchi per i contenitori. Si sentiva una carogna ogni volta che le rimetteva lì dentro, ma stavano cominciando ad afferrare il messaggio. Ce n'erano altre due più grandi su un piatto al piano di sopra, in camera da letto; le aveva comprate al mercato, in Francia, e le aveva trafugate nascondendole in valigia. Alle lumache piaceva mangiare – e uscire – solo quando nessuno le stava guardando. Trovava divertente il fatto che in qualche modo sapessero quando erano o non erano osservate. In camera da letto ce n'era una nuova; chissà com'era arrivata fin lì, si chiese per nulla irritata, semmai incuriosita. Un paranoico avrebbe pensato che l'avesse messa lì qualcuno, sul suo cuscino: una grossa lumaca con il guscio sporco d'erba secca e le corna protese in esplorazione. La sollevò e ne osservò il ventre grigio, che si contraeva e sbocciava simile a un anemone, in cerca di un punto di riferimento. Bollicine argentee le comparvero sulla bocca. Sentendosi di colpo dispiaciuta, Pat la rimise giù, facendo attenzione a posarla sulla scia luccicante che aveva già lasciato. Sam non avrebbe sopportato di trovare una lumaca sul letto. Sorrise a quel pensiero: di lì a pochi giorni Sam avrebbe posato la testa su quel cuscino.

L'auto era un'Anglia bianca. Per la signorina Smythson-Balby non una qualunque Ford come quelle che guidavano tutti, oh no, ma qualcosa di ben più elegante: piccoli alettoni posteriori, paraurti scintillante, rifiniture cromate e coprifari. Un tocco di Lincoln Continental del 1958. I poliziotti, da quelle parti, guidavano Anglia bicolori bianche e blu o bianche e nere; Pat aveva sentito che qualcuno le chiamava “le panda”. L'auto della giornalista era parcheggiata davanti alla stazione di servizio con autofficina che si trovava accanto al cottage, l'unica nel raggio di chilometri.

Anche la macchina della sera prima era bianca. Chiese alla gio-

vane donna se la sera prima fosse stata al villaggio, magari in cerca di Bridge Cottage, e lei, che non parve affatto sorpresa da quella domanda, le rispose di no. Si stava mettendo dei grandi occhiali da sole dalla montatura di plastica nera per proteggersi dalla luce brillante di quella fredda giornata di ottobre, e Pat non riuscì a vederle gli occhi.

L'interno dell'auto sapeva di fumo e bucce d'arancia, dello strano rivestimento di plastica imbottita del cruscotto e di profumo, di cui la Smythson-Balby doveva essersi cosparsa generosamente. Le punte giallo brillante dei suoi stivali lucidi premevano sui pedali come se guidare quella stupida piccola macchina fosse il gesto più sexy del mondo.

Non passarono accanto al postino – solo a Ronnie, che in sella alla sua bicicletta stava pedalando in direzione del cottage. Pat si abbassò sul sedile sperando di non essere vista, ma inutilmente a giudicare dallo sciocco sogghigno che gli comparve sul viso, il ciuffo biondo cenere sospinto all'indietro simile alla cresta di un beccofrusone. La campagna del Suffolk ne era piena, aveva detto Ronnie mostrandole uno schizzo che aveva fatto usando le matite colorate per evidenziare la mascherina nera attorno agli occhi, l'elegante piumaggio rosso ruggine, la punta gialla della coda. Le ricordava una ragazza conosciuta anni prima all'L, al Greenwich Village, che si vestiva sempre con quei colori. Da quando si era trasferita nella raffinata campagna del Suffolk, con sua grande delusione, non aveva ancora visto alcun uccello – o ragazza – dal piumaggio sgargiante. Fino a quel momento.

Dopo qualche chilometro Pat cominciò a rimpiangere di aver accettato quel passaggio. Aveva promesso a Sam che l'avrebbe chiamata alle sei dalla cabina telefonica davanti al cottage; ma se non fosse riuscita a tornare in tempo? Non sapeva davvero quanto fosse lontana Ipswich da Earl Soham, forse più di quanto avesse immaginato. Senza contare il fatto che, malgrado la sicurezza che ostentava, Virginia Smythson-Balby al volante lasciava parecchio a desiderare. Era avventata, brusca nel cambiare le marce, e un paio di volte

sbandò prendendo una curva stretta. La giornalista stava tentando di tenere viva la conversazione – “Dev’essere stato fantastico quando Hitchcock ha deciso di trarre un film da uno dei suoi primi romanzi, vero?” – ma continuava a interrompersi per esclamare “Oh, scusi” quando tagliava la strada a un altro automobilista o era costretta a frenare di colpo. Non videro uno scoiattolo spiacciato ma l’enorme carcassa grigia e insanguinata di un tasso sul ciglio della strada e, mentre passavano oltre, Pat per un orribile attimo s’immaginò ridotta allo stesso modo, investita dall’Anglia della Smythson-Balby. Cominciò a tremare e ad agitarsi, lo scotch che le sciabordava nello stomaco, e alla fine la giornalista se ne accorse e rallentò.

Superarono Debach, il villaggio dove viveva Ronnie (quella non era la strada per Ipswich, solo che la Smythson-Balby non aveva il senso dell’orientamento e a un certo punto aveva dovuto fare un’inversione a U su un sentiero angusto), ma Pat riuscì a non tradirsi, cosa che registrò come una piccola vittoria. Se fosse riuscita a tenersi per sé la sua amicizia con Ronnie, forse sarebbe riuscita a mantenere il riserbo anche su altre questioni importanti. Con la mente continuava a tornare a Sam. Aveva notato che durante il giorno, mentre scriveva, non le era difficile tenere a bada certe cose, ma con il passare delle ore, man mano che si avvicinava il momento in cui avrebbe parlato con lei e sentito di nuovo la sua voce, i pensieri su Sam si facevano sempre più vividi. La notte prima aveva fatto un sogno, un sogno orribile, in cui annegava Sam, nuda, nello stagno. E poi la vedeva riemergere sgocciolante, le braccia coperte di alghe verdi e, nel preciso momento in cui pensava ‘l’ho uccisa’, si rendeva conto che quella che stava guardando non era Sam ma se stessa.

La giornalista stava cianciando qualcosa a proposito degli abitanti di Earl Soham, un luogo che evidentemente disprezzava. “Provi a chiedergli: ‘Che cosa ne pensate del Vietnam?’ e hanno ascoltato i notiziari alla radio, hanno letto i giornali, eppure rispondono soltanto: ‘Oh, è un Paese molto lontano’. Ovvio, il Vietnam non è nell’Anglia Orientale, vale a dire il limite estremo dove può spingersi la loro immaginazione...”. La Smythson-Balby, a quanto pareva, era immune al fascino della campagna. In base ad alcuni commenti che aveva fatto, doveva aver viaggiato e sicuramente sperava di viaggiare

ancora molto in futuro. Comunque era più facile immaginare la ragazza con gli stivali gialli in un nightclub di Londra o forse all'Eve's di Monaco (che Pat conosceva bene), gli occhi gravidi di mascara, intenta a ridacchiare sopra un martini, a braccetto di un uomo. O persino – si permise di spingersi oltre – su un palcoscenico illuminato, con indosso un abito lungo fino ai piedi e la schiena scoperta, un microfono in mano, mentre cantava *An Englishman Needs Time*. L'aveva forse vista davvero in un ruolo simile, da qualche parte? Più giovane, magari, e con una pettinatura diversa? Una showgirl. Sì, le calzava a pennello. Doveva essere per questo che aveva pensato a Christine Keeler. La Smythson-Balby fingeva di essere una piccola ingenua, senza secondi fini. Pat conosceva quelle come lei. 'Mi stavo solo divertendo' avrebbe protestato. Che colpa ne aveva se la gente si faceva un'idea sbagliata?

Ipswich si stava agghindando per qualche occasione. Lungo St Nicholas Street, fuori della sala da ballo Savoy, gruppetti di ragazze e ragazzi si stavano mettendo in fila, e ce n'erano anche alla stazione ferroviaria. I ragazzi fumavano e si lucidavano le scarpe con i fazzoletti mentre le ragazze ridevano e strillavano, con indosso giacche di pelliccia, tacchi bassi e guanti bianchi. La giornalista non si mostrò colpita. "Joe Loss. Cyril Gold e la sua orchestra. Proprio non sono il mio genere" disse, sprezzante, mentre Pat seguiva con lo sguardo le giovani donne dai ricci vaporosi. No, pensò, la Smythson-Balby era adatta a balli più stravaganti di quelli da sala.

"Le ragazze *lungheadistese*, così le chiamavamo. Immagino che non si usi più questa espressione" mormorò Pat.

La Smythson-Balby rimase in silenzio.

Certo, avrebbe potuto invertire i ruoli e cominciare a martellare la giornalista con domande su domande. 'Chi è lei veramente? Un mio amico sostiene che avrebbe intenzioni... biografiche, non solo per un articolo ma per un libro vero e proprio... e, comunque, sarebbe così gentile da dirmelo? Perché non so dove finiranno le mie risposte' ma qualcosa glielo impedì. Trovava scortese fare domande personali – anche se lei, per prima, molto spesso era costretta a tollerarle – e non si sarebbe mai sognata di porle ad alta voce. Si ritrovò a riflettere sul nome 'Smythson'. Lo aveva già sentito da qualche parte,

il nome di uno dei misteriosi complici della Grande Rapina al Treno dell'estate prima. Il processo era ancora in corso e l'ossessione dei giornali inglesi per quel crimine tragicamente maldestro non accennava ad affievolirsi. Si domandò perché la giornalista, al suo arrivo, si trovasse in quello stato. Qual era il motivo di tutta quell'elettricità che aveva colto attorno a lei, quella frivola sovraccitazione?

Trovava sempre strano, e persino disgustoso, che la gente non si facesse problemi a porle certe domande e poi osasse anche lamentarsi della sua scarsa propensione a rispondere. A riferirle commenti e uscite sgradevoli a proposito del suo lavoro solo per studiare la sua reazione. E, sì, le parole di Margaret Marshall le facevano ancora male, che cosa c'era di strano? I suoi personaggi sarebbero stati dei *deviati*, le sue storie *innaturali*. Certo, era fin troppo facile cogliere l'insinuazione. Al diavolo – l'aveva presa per una sciocca?

Alla fine la Smythson-Balby si fermò in un parcheggio con uno stridore di pneumatici. Tirò il freno a mano con un gesto teatrale, il fiato corto, e le spiegò come raggiungere Ipswich High Street, dove si trovava il negozio che noleggiava televisori. Chiusero i finestrini della macchina, che avevano abbassato di un paio di centimetri per poter fumare, quindi scesero. La giornalista aveva il collo di pelliccia della giacca stretto attorno al mento, gli occhi scuri e brillanti che sembravano sorridere, gli occhiali sistemati sopra la testa ora, ma la bocca era coperta. Spostò il peso da un piede all'altro, sfregandosi le mani per scaldarle. Per la prima volta, il suo vivace atteggiamento da istruttrice di un campo estivo parve abbandonarla. La giovane guardò l'orologio con aria timida e disse: "Possiamo trovarci qui tra un'ora. Sempre che non preferisca che io..."

"No, va benissimo, grazie. Allora ci vediamo qui alle cinque?"

A grandi passi, Pat si allontanò dalla macchina in preda all'insensata paura che la Smythson-Balby potesse seguirla. Forse non sarebbe più riuscita a sbarazzarsi di lei. Non era la prima volta che le veniva un pensiero del genere a proposito di una donna più giovane. 'Hai una nuova fan' avrebbe scherzato Ronnie, se fosse stato lì. A Ronnie non sfuggiva mai niente. Si divertiva a ricordarle quanto fosse attraente e, quando le toglieva di mano il bicchiere per riempirglielo di nuovo, la metteva dolcemente in guardia: "Il tuo aspetto ne soffrirà".